

Ridisegnare i percorsi migratori italiani verso la Germania federale

Grazia Prontera

Ricercatrice, Dipartimento di storia, Università di Salisburgo

E-migrazione

L'emigrazione italiana verso la Germania Federale, compresa tra il 1955 e il 1975, può essere suddivisa in due fasi. La prima, determinata dagli accordi bilaterali, la seconda, dall'entrata in vigore del trattato di Roma. L'accordo bilaterale firmato nel 1955 dall'Italia con la Repubblica Federale Tedesca fu l'ultimo di una lunga serie di accordi sottoscritti, a partire dal 1946, con le più importanti nazioni europee e d'oltremare¹.

I Centri di Emigrazione di Milano, Genova, Napoli, Messina e Verona erano i luoghi preposti alla convocazione, alla selezione e all'espatrio dei lavoratori e dei loro familiari diretti all'estero (Pesci, 1959, p. 193). I flussi migratori furono definiti «assistiti» poiché erano, come afferma Luciano Tosi, «predeterminati nella quantità e nella qualità e attuati con il concorso tecnico, organizzativo e finanziario dei Paesi interessati», che inviavano le proprie commissioni di selezione presso i Centri di Emigrazione (Tosi, 2002, p. 451). I flussi emigratori, quindi, erano legati alla domanda di manodopera proveniente dall'estero e, per questo, altamente fluttuanti e poco corrispondenti agli obiettivi della politica italiana che cercava, nell'emigrazione, una soluzione duratura al problema della disoccupazione (Romero, 1991, pp. 35-39). La nascita del Mercato Comune Europeo (1957) offrì una nuova cornice alla politica emigratoria italiana tanto da permettere a De Gasperi, come osserva Federico Romero, di fare dell'emigrazione un tema centrale della politica europeista italiana (Romero, 2001, p. 413).

Tra il 1959 e il 1962, d'altra parte, la Repubblica Federale Tedesca raggiunse l'obiettivo della piena occupazione e il numero dei disoccupati divenne inferiore al numero dei lavori richiesti sul mercato del lavoro tedesco (Herbert, 2001,

p. 208). Sembrava, quindi, realizzatosi quel connubio di interessi che vedeva, da un lato, le esigenze italiane di esportare manodopera disoccupata e, dall'altro, le esigenze tedesche di importare manodopera, poco qualificata, per poter garantire la competitività del mercato tedesco. Dai primi anni sessanta, infatti, come afferma Enrico Pugliese, la Repubblica Federale Tedesca rappresentò «la più importante meta dell'emigrazione italiana e gli italiani la più importante componente dell'immigrazione tedesca» (Pugliese, 2001, p. 128).

La firma del Trattato di Roma sancì, quindi, la libera circolazione dei lavoratori all'interno della Comunità Economica Europea e aprì una nuova fase dell'emigrazione europea. Se, infatti, prima dell'entrata in vigore del Trattato di Roma il permesso di lavoro e di soggiorno per l'estero erano indissolubilmente legati alla firma dei contratti di lavoro sottoscritti dai lavoratori presso i Centri di Emigrazione, con l'entrata in vigore del Trattato di Roma i lavoratori poterono muoversi liberamente per cercare lavoro all'interno della CEE.

L'analisi dell'andamento del flusso emigratorio, attraverso il Centro di Verona, permette di far luce sul passaggio dal regime di emigrazione «assistita» a quello di libera circolazione. Il primo giugno 1956 la «Commissione Tedesca in Italia» si trasferì dal Centro di emigrazione di Milano, dove aveva operato per tre mesi, a Verona dove il Centro di emigrazione fu creato esclusivamente per ospitarla. Tra il 1960 e il 1966, e cioè nel periodo di maggiore crescita economica della Germania Federale, fu operativa una succursale della Commissione tedesca presso il Centro di emigrazione di Napoli. Il Centro di emigrazione di Verona rimase attivo fino al 1982, quando le sue competenze furono trasferite a Roma. Alla Commissione tedesca spettava il compito di raccogliere le richieste di manodopera provenienti dagli Uffici del Lavoro tedeschi, compiere la selezione professionale e sanitaria definitiva dei lavoratori, e stipulare i contratti di lavoro.

Al Centro di emigrazione spettavano sia compiti amministrativi, sia compiti assistenziali, doveva, infatti, convocare e accogliere i lavoratori provenienti da tutt'Italia e organizzare la selezione condotte dalla Commissione tedesca. Amministrativamente, il Centro era suddiviso in quattro parti: la direzione, la segreteria, il servizio «selezione ed espatrio», il servizio «logistico». All'amministrazione si affiancavano i servizi assistenziali (sociale, bancario e religioso) e quelli appaltati (vitto, trasporti cittadini, vigilanza e igiene).

Durante i primi anni di attività il Centro di Verona fu situato in una struttura provvisoria e solo nel 1961 fu inaugurata la sede definitiva. La descrizione dei locali rende bene l'entità del flusso emigratorio. L'edificio, situato nei pressi della stazione centrale di Verona, era costituito da cinque piani e 165 vani. La struttura aveva una pianta a «L» e si componeva di due corpi: nel primo, parallelo alla linea ferroviaria, si trovavano gli uffici del Centro e della Commissione Tedesca, gli ambulatori medici, i servizi di assistenza sociale e bancaria, i depo-

siti dei bagagli e le docce. Il secondo corpo dava su di un cortile e comprendeva i servizi igienici, le sale soggiorno, il bar, i locali per l'assistenza religiosa, le mense, le cucine, i frigoriferi, i magazzini e le dispense. Le mense avevano una capacità totale di 500 posti, le cucine erano otto. Il Centro era stato originariamente costruito per ospitare e assistere una media di 600 emigranti al giorno, ma subito si registrarono punte di afflusso giornaliero di oltre 1.000 persone, per questo, la ricezione del Centro fu portata a 900 posti letto suddivisi in 44 dormitori (Ministero del Lavoro, 1961). Dal 1956 al 1975, affluirono, presso il Centro di Verona, 338.147 persone, 302.755 furono i lavoratori ritenuti idonei per lavorare in Germania

Le caratteristiche assunte dal flusso emigratorio, controllato dal Centro di Verona, furono determinate, da un lato, dall'andamento economico registrato nella Repubblica Federale Tedesca e, dall'altro, dai regolamenti comunitari sulla libera circolazione dei lavoratori all'interno della CEE. La libera circolazione entrò in vigore progressivamente e il periodo di transizione compreso tra il 1961 e il 1968 segnò, gradualmente, la fine dell'importanza dei Centri di emigrazione e sancì una nuova fase dell'emigrazione slegata dal controllo di quest'ultimi. In relazione alla crescita economica tedesca, l'andamento del flusso emigratorio era andato crescendo durante i periodi di *boom*, come nel 1960-61, e decrescendo nei periodi di recessione, come nel 1966-67, per riprendere vigore nel 1968-69 e per poi toccare la punta più bassa nel 1975, come effetto della crisi economica internazionale.

Il modello di emigrazione, attuato attraverso il Centro di Verona, seguì uno schema ben preciso e cioè: nei periodi di crescita economica, il flusso di emigrazione si indirizzava verso tutti i settori della produzione tedesca e, soprattutto, verso la produzione industriale a ciclo permanente che richiedeva un alto numero di manovali. Nei periodi di recessione economica, invece, la manodopera semplice era estromessa dal flusso emigratorio cui si preferiva quella qualificata e specializzata. La Germania, nel 1975, per esempio, registrando un crescente livello di disoccupazione, ridusse la richiesta di lavoro e preferì limitarla ai lavoratori qualificati, indirizzandoli verso determinate attività stagionali.

In relazione, invece, all'entrata in vigore dei regolamenti europei, il flusso di emigrazione «assistita» andò progressivamente perdendo di importanza quantitativa a favore della libera circolazione indipendente dalla mediazione dai centri di emigrazione. Dalla metà degli anni cinquanta alla metà degli anni settanta, il flusso emigrazione, attraverso il Centro di Verona, si modificò passando gradualmente attraverso tre fasi. La prima, compresa tra il 1956 e il 1959, fu caratterizzata da un'emigrazione stagionale proveniente principalmente dal Veneto, dalla Puglia e dalla Campania e indirizzata verso i settori dell'agricoltura nel Niedersachsen, e verso quelli dell'edilizia nel Baden-Württemberg e Nordrhein-Westfalen². La seconda fase, compresa tra il 1960 e il 1962, vide equivalersi il

flusso dei lavoratori stagionali e permanenti. I lavoratori italiani, provenienti per il 67,2 per cento dal centro e sud d'Italia furono principalmente assorbiti dalle categorie edili e meccaniche. Tra le mete dei primi anni prevalse, decisamente, il Baden-Württemberg a cui si unì l'Hessen e il Südbayern³.

La terza fase dell'emigrazione italiana, compresa tra il 1963 e il 1975, vide prevalere i lavori a carattere permanente su quelli a carattere stagionale e la categoria metalmeccanica si affermò progressivamente su tutte le altre. Le regioni meridionali e insulari, e in particolare la Puglia, la Campania, la Sicilia e la Sardegna, diedero il maggior apporto al flusso emigratorio; il Baden-Württemberg, Nordrhein-Westfalen, Bayern, e Hessen si confermarono i principali *Länder* di destinazione⁴.

Nel febbraio del 1957, così il presidente del *Bundesanstalt für Arbeitsvermittlung und Arbeitsloserversicherung* (Istituto del Lavoro e della Previdenza Sociale) riassumeva l'esperienza fatta, nei vari stati federali tedeschi, con i lavoratori italiani del settore agricolo:

I lavoratori italiani si sono comportati complessivamente bene sul lavoro [...]. Gli italiani hanno, con gli impianti tecnici della economia agricola poca dimestichezza, come poca ne hanno con i cavalli. Si sono adattati, al contrario, in modo particolare alla coltivazione della frutta e della verdura. Anche se per molti lavoratori della terra è stato necessario un periodo di adattamento, era altrettanto inconfondibile la volontà di conseguire prestazioni adeguate. In generale, gli italiani si sono dimostrati preparati agli straordinari e spesso perfino interessati.

Alla buona volontà dei lavoratori però non era corrisposta sempre quella dei datori di lavoro che, in molti casi, pagarono gli straordinari solo dopo l'avvio di cause di lavoro⁵.

Nel marzo 1960, «quasi esclusivamente buone» venivano riassunte le esperienze fatte dai datori di lavoro tedeschi con i lavoratori italiani assunti nel settore dell'industria. Le imprese, da parte loro, come si sottolinea nelle relazioni tedesche, si erano impegnate ad andare incontro alle esigenze degli operai italiani e, in particolare, a quelle di carattere alimentare:

Molte imprese si sono preoccupate [...] di tenere presente le particolarità della cucina italiana e, per esempio, hanno sostituito le patate con la pasta o hanno messo a disposizione, a prezzi ridotti, spaghetti e concentrato di pomodoro per la preparazione privata della cena. Diverse volte sono stati gli stessi italiani (soprattutto le donne dei lavoratori italiani) ad essere chiamati a cucinare per assicurare un cibo che corrispondesse alle abitudini italiane⁶.

Secondo il *Bundesanstalt* le principali ragioni di interruzioni del contratto di lavoro erano da attribuirsi esclusivamente al lavoratore italiano e cioè alla

sua malattia o quella dei suoi familiari in Italia e «alla nostalgia di cui soffriva». Nelle relazioni annuali, tra le ragioni dell'auto-licenziamento non trovarono mai spazio le cause legate alle condizioni abitative, e solo raramente quelle legate alle condizioni lavorative. Nonostante il fatto che i lavoratori italiani non si assentassero, per motivi di salute, più dei loro colleghi tedeschi, le relazioni del *Bundesanstalt* non mancarono di mettere in risalto che:

Sono principalmente gli italiani del Sud ad essere soggetti a leggere malattie di raffreddamento e a mettersi a letto già con poche linee di febbre, inoltre, anche piccole ferite inducono gli italiani a segnalarsi come indisposti⁷.

Nel 1961, il Regolamento CEE 15/61 sancì la libertà di movimento per i lavoratori «permanententi» (Gazzetta Ufficiale, 1961, 16 e 26 agosto). I lavoratori assunti con contratti permanententi furono, soprattutto, quelli del settore industriale dove era andata aumentando la quota dei lavoratori assunti con richieste nominative da parte dei datori di lavoro tedeschi. Così, a partire dal 1962, la maggior parte dei lavoratori, arruolati con richiesta nominativa, partì per la Repubblica Federale evitando la lunga prassi della selezione che portava dagli uffici provinciali del lavoro al Centro di Verona e sottoponeva alla severa selezione compiuta dalla Commissione tedesca.

Nel 1964, fu sancito il Regolamento CEE 38/64 che allargava, il diritto di libera circolazione, ai lavoratori «stagionali» e «frontalieri». L'anno 1965 rese evidenti le conseguenze dell'applicazione del regolamento sull'emigrazione «assistita». Dal Centro di emigrazione di Verona e di Napoli, infatti, espatriarono complessivamente 26.579 lavoratori (15.557 da Verona e 11.022 da Napoli), mentre, 160.000 furono i lavoratori che emigrarono direttamente verso la Repubblica Federale⁸. Nel 1968 il Regolamento CEE 1612/68 decretò la definitiva entrata in vigore della libera circolazione a partire dal primo dicembre 1969, data in cui decadde completamente la priorità nazionale del mercato del lavoro e ai lavoratori tedeschi non fu più riservata la priorità di assunzione rispetto agli italiani.

Grazie all'entrata in vigore della libera circolazione, potevano emigrare senza sottoporsi ad alcuna selezione e cercare lavoro direttamente in Germania anche i lavoratori di età superiore ai 45 anni e quelli analfabeti per i quali, prima, esisteva il divieto di reclutamento, da parte del Centro di emigrazione di Verona. L'utilizzo di canali non istituzionali, circa la possibilità di lavoro, offerti da parenti o amici già emigrati, divenne il principale strumento di reclutamento dei lavoratori italiani diretti verso la Germania occidentale.

Il blocco delle assunzioni, varato nel 1973 dalla Repubblica Federale Tedesca nei confronti dei lavoratori non comunitari, e la crisi economica internazionale se, da un lato, ridussero il numero dei lavoratori stranieri, dall'altro, non ridussero, smentendo così le previsioni del governo tedesco, il numero complessivo

dei cittadini stranieri che andò stabilizzando sui quattro milioni e diede vita a comunità stabili come quella dei turchi, degli jugoslavi e degli italiani (Herbert, 2001). La nascita e il consolidamento della comunità italiana di Wolfsburg, la città sede della Volkswagen (VW), ne è un esempio.

Im-migrazione

Per ricostruire la storia della comunità italiana di Wolfsburg, ci si è serviti della stampa dell'epoca, e in particolare, del quotidiano della città di Wolfsburg: «Wolfsburger Nachrichten» (1962-1975), del mensile dei fiduciari italiani del sindacato IG- Metall *Il nostro lavoro* (1966-1975) e del mensile *Italiani a Wolfsburg* (1972-1975) finanziato dalla *Missione Cattolica Tedesca*. L'analisi della stampa permette di comprendere, da un lato, in che modo la città di Wolfsburg si rapportò agli italiani e, dall'altro, in che modo gli italiani si confrontarono con la loro stessa esperienza di emigrazione.

La comunità italiana di Wolfsburg è stata e rimane, in proporzione, quella più numerosa di tutta la Germania Federale e questo si deve alla politica occupazionale della Volkswagen. La fabbrica automobilistica, infatti, fino al 1970 occupò, come lavoratori stranieri, solo italiani. Questo comportò che il numero degli italiani presenti a Wolfsburg coincidesse con quello degli operai italiani della VW. Questa convergenza di numeri si mantenne immutata fino ai primi anni settanta, quando con l'arrivo delle famiglie si aprì una seconda fase nella storia della presenza italiana nella città tedesca.

Le due fasi possono essere simbolicamente identificate con le abitazioni che la VW, secondo gli accordi bilaterali italo-tedeschi del 1955, riservò agli italiani. La prima fase, compresa tra il 1962 e il 1970, può essere identificata con la baraccopoli Berliner Brücke, costruita immediatamente a ridosso della fabbrica. La baraccopoli era costituita da cinquantotto palazzine di legno recintate e controllate, che ospitarono fino a 5.000 lavoratori (Cutrone, 2006, p. 23). La seconda fase, compresa tra il 1971 e il 1975, può essere simboleggiata dalle dodici palazzine in muratura che la VW, grazie ai finanziamenti dello Stato tedesco, aveva costruito nel quartiere periferico di Kästorf. I nuovi alloggi arrivarono a ospitare fino a 3.000 persone e due, delle dodici palazzine, furono destinate alle famiglie dei lavoratori (*Il Nostro Lavoro*, 1973). La «temporaneità» e l'«estraneità» dominarono la prima fase della presenza italiana nella città dell'auto, la «stabilizzazione» e la «partecipazione» caratterizzarono, invece, la seconda fase.

Nei tredici anni presi complessivamente in esame, gli articoli scritti sul quotidiano della città, «Wolfsburger Nachrichten», furono poco più di duecento. La presenza degli articoli fu consistente negli anni in cui la crescita economica portò a Wolfsburg numerosi lavoratori stranieri e, inconsistente, nei periodi di

recessione, quando gli italiani e i loro problemi sparirono quasi completamente dalle pagine del quotidiano. Il primo articolo del «Wolfsburger Nachrichten» dedicato agli italiani fu del 18 gennaio 1962 quando il primo gruppo di 150 lavoratori, assunto dalla fabbrica della Volkswagen, arrivò nella città. L'arrivo dei lavoratori italiani fu visto con sospetto dall'opinione pubblica e fu lo stesso sindaco, Dott. Hesse, a rassicurare i suoi cittadini affermando che:

Le informazioni che il Ministro del Lavoro ci ha comunicato sui *Gastarbeiter* presenti in Germania, sono positive, il Ministro è stato convinto dai fatti che i *Gastarbeiter* sono, nei confronti della popolazione, aperti e amichevoli («Wolfsburger Nachrichten», 1962, 18 gennaio).

Dalle affermazioni del sindaco si percepisce il disagio provocato nella popolazione dall'arrivo degli operai italiani e il tentativo delle istituzioni di arginarlo presentandolo, da un lato, come un periodo di prova e, dall'altro, come il prezzo da pagare per garantire il benessere di tutti. Per la fabbrica, come aveva affermato l'ufficio stampa della stessa Volkswagen, l'assunzione dei lavoratori stranieri era diventato inevitabile:

Questo provvedimento è stato necessario perché la crescente domanda delle macchine vw, ed in particolare delle 1500 vw, ha reso indispensabile una veloce crescita della produzione e la forza lavoro del posto non è più sufficiente («Wolfsburger Nachrichten», 1962, 18 gennaio).

Nei primi anni il tema dominante, negli articoli del quotidiano, fu quello dei «viaggi». Le partenze e gli arrivi dei treni speciali, trasformarono, agli occhi dei tedeschi, la stazione di Wolfsburg nel palcoscenico di una «festa popolare» e ne catturarono l'immaginario. Ai lavoratori italiani, la fabbrica aveva destinato, fin dall'inizio, due treni speciali, il primo percorrendo la costa orientale della penisola si dirigeva fin in Puglia, il secondo, viaggiando lungo la costa occidentale, arrivava in Calabria. Se il costo del biglietto del treno speciale era ridotto del 50 per cento rispetto a quello normale, il viaggio durava, però, dodici ore in più («Wolfsburger Nachrichten», 1963, 15 luglio). Il viaggio verso l'«assolato Sud» e il clima festoso della partenza, affascinavano i lettori che trovavano, almeno quattro volte l'anno, in corrispondenza delle ferie aziendali, lunghi articoli descrittivi arricchiti da grandi fotografie di giovani sorridenti che, con le loro valigie, invadevano le banchine della stazione («Wolfsburger Nachrichten», 1962, 9 luglio). Questi articoli mettevano bene in risalto il clima festoso e fraterno che si veniva a creare tra gli italiani ma mantenevano sempre una prospettiva esterna, non riportavano mai le parole dei protagonisti, ma solo le osservazioni del giornalista arricchite da piccoli aneddoti:

Europa

Gli italiani si rinforzavano per affrontare i 2.000 o 3.000 chilometri di viaggio. Prima che il treno partisse alle 9 e 33 dalla stazione, infatti, qualcuno aveva già mangiato un pollo intero e ci aveva bevuto su una bottiglia di vino («Wolfsburger Nachrichten», 1968, 22 luglio).

Che cosa mangiassero gli italiani e in particolare cosa portassero dall'Italia, al loro rientro, suscitava l'interesse dei lettori e, così, si leggeva:

Qualcuno trasporta avvolte in pesanti coperte i proprio prelibati souvenir. Queste sono le coperte invernali che le madri o le mogli premurose gli hanno dato per il freddo Nord. Spesso sono quintali quelli che un piccolo meridionale porta in mano e sulle spalle. Ma cosa portano? Uno ha portato pesce affumicato, un altro un grosso quantitativo di salami e speck («Wolfsburger Nachrichten», 1965, 5 agosto).

A fianco degli articoli sulle partenze e ritorni, comparvero, con la stessa regolarità, quelli che avevano per oggetto gli acquisti compiuti dagli italiani prima delle vacanze aziendali e, d'altra parte, questi erano gli unici momenti in cui gli italiani partecipavano alla vita della città «acquistando» visibilità:

È particolarmente nei negozi di Wolfsburg che si fa notare la febbre del viaggio. Gli italiani si dirigono in grossi sciami verso il centro della città e comprano così tanto che quasi non riescono da soli a trasportare le loro buste a casa. In particolare adocchiano i giochi per i bambini. Dall'altra parte delle Alpi, l'arrivo degli emigranti sarà sicuramente una festa popolare. Oltre a questi sono molto richiesti apparecchi tecnici come le radio, registratori e macchinette fotografiche. («Wolfsburger Nachrichten», 1963, 10 luglio).

Gli italiani compravano e portavano in Italia tutti quegli oggetti che avrebbero potuto simboleggiare il loro successo economico e riscattarli, così, durante i pochi giorni di vacanza, dalle sofferenze di un intero anno di dure condizioni di vita e di lavoro.

In questi primi articoli fu delineata la tipologia dell'italiano che poi venne utilizzata negli articoli negli anni successivi. Gli italiani erano descritti come *temperamentvoll* (pieni di temperamento) e caratterizzati, al tempo stesso, da un qualcosa di animalesco e d'infantile. Queste caratteristiche suscitavano simpatia e ne legittimavano il controllo. Pochissimi furono gli articoli pubblicati dal quotidiano tedesco sulla vita degli italiani negli alloggi della VW, e inesistenti quelli sul lavoro in fabbrica. Sembrava quasi che questi aspetti non suscitassero particolare interesse nei lettori di Wolfsburg. La lontananza creata tra gli italiani e la società tedesca fu dovuta al fatto che gli italiani, che in fabbrica partecipavano degli stessi diritti dei lavoratori tedeschi, fuori rimanevano isolati ed esclusi dalla vita della città.

Con l'inizio degli anni settanta e l'arrivo delle famiglie, la comunità italiana intraprese il difficile percorso verso la visibilità e la partecipazione politica. Uno dei principali attori, di questo cambiamento, fu il mensile sindacale *Il Nostro Lavoro*. Il bollettino d'informazione dei fiduciari italiani dell'IGM (*Industriegewerkschaft Metall*) di Wolfsburg era diventato, a partire dal 1969, uno dei principali animatori del dibattito sulla partecipazione attiva dei lavoratori italiani e delle loro famiglie alla vita della città. Il fine principale del bollettino era di rimuovere tutte le cause che non permettevano alla comunità italiana di stabilizzarsi e di diventare parte integrante della città:

Noi riteniamo opportuno affrontare innanzitutto i problemi di fondo e porre in discussione le norme di carattere provvisorio che regolano l'attuale situazione degli italiani di Wolfsburg. Ciò significa che tenderemo di far capire ai nostri datori di lavoro che l'emigrazione italiana a Wolfsburg è un fenomeno duraturo e non provvisorio e che gli emigranti del '70 hanno delle esigenze particolari ben diverse da quelle degli anni sessanta. [...] I problemi marginali dovranno risolversi da sé (*Il Nostro Lavoro*, 1969).

Il primo problema, che impediva la stabilizzazione della comunità italiana era la mancanza di appartamenti, che nella più generale penuria di abitazioni che colpiva tutta la cittadinanza, rendeva molte famiglie italiane vittime della speculazione sugli affitti. Le difficoltà incontrate nel trovare un alloggio familiare sono rese bene da una lettera inviata al giornale:

Tempo indietro mi ero interessato per trovare un appartamento per poter portare la mia famiglia. Ero riuscito a trovarlo. Era composto di una camera da letto, più cucina, gabinetto e una piccola doccia. Ma quando mi sono presentato al comune di Wolfsburg per chiedere il permesso di abitare, mi son visto rifiutare detto permesso perché non potevo far dormire il mio bambino nella stessa stanza. Ora mi chiedo come si può credere a questa barzelletta, quando qui al Berliner Brücke ci fanno dormire e mangiare in 3 persone in due metri quadrati compresi armadi, letti e tavola. Forse qui l'ufficio sanitario non vede, o siamo in un'altra Repubblica (*Il Nostro Lavoro*, 1970, luglio).

Al problema della casa si aggiungeva quello dell'impossibilità pratica di avanzamento di carriera in fabbrica. Fino al 1970, infatti, nessun italiano era diventato capo gruppo o capo operaio, e tale limitazione impediva automaticamente la possibilità di migliorare lo stipendio e di mantenere la propria famiglia in Germania (*Il Nostro Lavoro*, 1970, aprile). Questo problema si acutizzava perché la Volkswagen non autorizzava l'assunzione delle donne italiane. Legato alle famiglie era anche il problema della scuola per i bambini italiani. Questi, infatti, si ritrovavano, nella maggior parte dei casi, a frequentare direttamen-

te le scuole tedesche ottenendo risultati scarsissimi che ne pregiudicavano, fin dall'inizio, il futuro lavorativo. A questi problemi si aggiungeva quello dell'assenza di un piano per il tempo libero dei lavoratori senza famiglia che dopo le otto ore di lavoro alla catena di montaggio, rimanevano isolati negli alloggi di fabbrica. Cresceva, quindi, la richiesta di partecipazione politica a livello comunale e in particolare si chiedeva di partecipare alle decisioni che riguardavano direttamente la comunità italiana.

Testimone del cambiamento in atto nella comunità fu il mensile *Italiani a Wolfsburg*. Il mensile finanziato dalla Missione cattolica tedesca e nato per iniziativa del missionario Albini Scarduzzi, fu curato dal «Gruppo Giovanile». Il Gruppo giovanile era costituito da circa quaranta persone, uomini e donne, operai e insegnanti ed era politicamente molto eterogeneo, erano presenti, infatti, giovani iscritti a Lotta Continua e giovani attivi nelle ACLI. Il mensile era il frutto degli incontri settimanali del Gruppo giovanile in cui venivano discussi i problemi della comunità stessa.

Gli articoli si dividevano tra quelli a carattere religioso, culturale e politico. Gli articoli a carattere religioso spiegavano i significati religiosi delle feste sacre e davano notizia di battesimi matrimoni e funerali. Attraverso il loro studio è possibile ricostruire l'andamento della vita della comunità italiana. Gli articoli a carattere culturale, invece, si soffermavano sui problemi di mentalità e sulle difficoltà d'inserimento incontrate dagli italiani nella società tedesca. A tale riguardo estremamente interessante è il risultato di una piccola inchiesta tra venti giovani italiani e tedeschi, di età compresa tra i quindici e i ventuno, sulle differenze esistenti tra le famiglie italiane e quelle tedesche. Le principali differenze evidenziate dai ragazzi italiani:

Il bambino tedesco viene educato molto presto all'autosufficienza. Egli riceve regolarmente dai genitori del denaro *Taschengeld* che lui stesso deve imparare ad amministrare. A 12 anni egli sa che «la cicogna» non ha niente a che fare con la nascita dei bambini. Quando il giovane tedesco porta a casa la busta paga, consegna ai genitori solo il denaro necessario per le spese di vitto e alloggio. Questo vale anche per le ragazze tedesche. Si deve aggiungere che la ragazza tedesca può liberamente avere un amico ed entrare in casa sua senza poi essere obbligata dai genitori a sposarlo.

Il tema del rapporto tra genitori e figli e quello del rapporto tra i sessi tornano con molta frequenza nel mensile. Il dibattito, a riguardo, era molto vivace poiché i giovani italiani si trovavano costantemente a contatto con i coetanei tedeschi e ne avvertivano la maggiore libertà. Il mensile si schierò chiaramente per un rinnovamento dei rapporti e dei ruoli all'interno della famiglia italiana.

Gli articoli a carattere politico prendevano in esame le cause dell'emigrazione e le condizioni di vita in Germania. Quanto critico fosse il mensile nei

confronti della Volkswagen è ben sintetizzato dal titolo e dall'articolo «Kästorf: Villaggio modello per stranieri destinati solo a produrre»:

Il quartiere è riservato agli stranieri che, nella quasi totalità, sono italiani. All'interno ci sono le banche, i negozi di alimentari, l'ufficio postale, il ristorante, la sala cinematografica, gli uffici di amministrazione e di assistenza, gli ambulatori. Villaggio modello si direbbe, se non subentrasse l'assenza di altre infrastrutture a renderlo meno accogliente e a tradirne una certa impostazione. In questo quartiere non passa alcun bus di linea, nonostante vi abitino circa 3.000 persone, non esiste un luogo di ritrovo, una sala di lettura, un posto per celebrare la Messa domenicale. Manca un campo da gioco, uno *Spielplatz* (parco giochi) per bambini. Sembra quasi che nella progettazione di questi alloggi siano state tenute presenti tutte le infrastrutture atte a cavar denaro alla gente, mentre non è stata posta alcuna attenzione nel ricercare un ambiente che favorisse l'elevazione umana e culturale delle persone (*Italiani a Wolfsburg*, 1973).

Con quest'articolo il mensile smascherava l'atteggiamento paternalistico della Volkswagen, ne sottolineava il controllo sulla vita degli operai, dentro e fuori la fabbrica, denunciandone le reazioni autoritarie in risposta ai primi tentativi di auto-organizzazione degli italiani.

Re-migrazione

Il 1973 e il 1993 furono due momenti di estrema importanza tanto per l'economia tedesca quanto per gli operai italiani. La recessione economica e la ristrutturazione dell'industria automobilistica si rispecchiarono inevitabilmente sulle politiche del personale della VW che intraprese, nel '73 come nel '93, una decisa politica d'incentivi agli autolicensing. Moltissimi lavoratori italiani decisero, proprio in seguito a questi fatti, di tornare definitivamente in Italia. Al fine di differenziare i percorsi di migrazione e caratterizzare i profili dei suoi protagonisti si è deciso di utilizzare le storie di vita. Le interviste sono state svolte tra gli italiani ritornati a vivere in Italia e in particolare nel comune di Supersano (uno dei luoghi di provenienza dei lavoratori della VW), in provincia di Lecce, e tra gli italiani rimasti a vivere a Wolfsburg⁹. Le interviste raccolte a Supersano si sono svolte nelle abitazioni dei re-migranti e proprio le case possono essere elevate a simbolo stesso del processo migratorio. La costruzione della casa e l'acquisto di un pezzetto di terra, come risposta alla precarietà delle condizioni economiche nel sud d'Italia, avevano rappresentato, infatti, il principale motivo della partenza e permanenza all'estero dei lavoratori italiani. La costruzione della casa era il simbolo, condiviso con la comunità di appartenenza, del successo dell'emigrazione.

A Wolfsburg, invece, le interviste sono state svolte, prevalentemente, nei caffè italiani, tra amici. I locali italiani avevano rappresentato, e continuano a rappresentare, per la prima generazione dei lavoratori, uno dei principali luoghi della socializzazione italiana.

Tutte le interviste svolte toccano i temi della partenza, delle condizioni di vita e di lavoro nella città della Volkswagen, delle relazioni intrattenute con colleghi tedeschi, dei legami mantenuti con il Paese d'origine, della scelta di ritornare in Italia o di restare a vivere in Germania. L'analisi delle interviste narrative ci permette di porre in relazione scelte importanti come la partenza, il ritorno o la permanenza in Germania con le tappe dei processi identitari dei protagonisti. Il migrante, infatti, è soggetto a una continua ridefinizione della propria identità che oscilla tra quella locale, regionale, nazionale e una mista in relazione al contesto in cui agisce e alle esperienze vissute.

L'analisi delle interviste si sofferma, da un lato, sui racconti dei primi anni dell'esperienza vissuta all'estero, dall'altro, sull'immagine che gli italiani tornati in Italia conservano della Germania e sull'immagine che gli italiani rimasti in Germania coltivano dell'Italia. Nelle storie di vita raccolte, la decisione della partenza è sempre rapidamente raccontata, quasi frettolosamente. Questo, testimonia come la scelta di emigrare fosse vissuta come inevitabile, come un male comune e condiviso da tutta la comunità. Tra gli anni cinquanta e sessanta, infatti, la Riforma Agraria e la Cassa per il Mezzogiorno, non avevano saputo innescare una crescita economica organica, costringendo, così, interi paesi della provincia contadina meridionale a mettersi sulla strada dell'emigrazione (Bevilacqua, 1997, pp. 91-95). Se la disoccupazione o la sotto-occupazione spingevano tutti, allo stesso modo, verso l'emigrazione e comuni erano gli obiettivi da raggiungere, grande rimaneva la differenza di condizione tra chi emigrava per mantenere una famiglia, spesso numerosa, e chi emigrava per cercare all'estero la prima occupazione che l'Italia non offriva.

Italo Merico¹⁰: prima di partire io avevo già cinque figli e facevo il bracciante a giornata, perché la terra prima era tutta dei padroni e noi andavamo come schiavi ogni mattina sulla piazza e se ti sceglievano a lavorare bene, altrimenti rimanevi a casa. Prima di andare a Wolfsburg sono stato a lavorare, in Francia, nel 1958 due anni, per la sarchiatura delle bietole, poi nel '61 sono andato in un cantiere al sud della Germania, perché ci mandavano dove ci chiamavano, dove volevano due lavoratori, dove volevano dieci e andavi.

Salvatore Dumas¹¹: noi alle nove dovevamo stare a casa e i genitori ti controllavano allora ti dicevano: Se vai in Germania stai libero! [...] Era la prima esperienza della vita era tutto calcolato: cento marchi al mese, cinquanta si dovevano spedire, poi sapevi quello che ti serviva per mangiare, per fumare e per uscire qualche sera.

Al momento della partenza chi emigrava portava con sé un'identità locale, legata al paese d'origine, alle tradizioni del mondo contadino, alla lingua dialettale. La partenza rappresentava la rottura delle abitudini quotidiane ma non recideva i legami con la comunità d'origine, anzi, i valori che orientavano chi emigrava nella sua permanenza all'estero erano tutti iscritti nelle regole della comunità d'origine, così come i suoi ricordi e le sue speranze (Devoto, 2005).

Al loro arrivo a Wolfsburg gli italiani furono alloggiati nelle baracche della VW. Se per molti le baracche riscaldate rappresentarono un miglioramento rispetto alle condizioni abitative lasciate in Italia e il recinto, che circondava gli alloggi del Berliner Brücke, rappresentava per alcuni la sicurezza di essere protetti, per altri, il fatto di vivere chiusi e isolati aumentava il senso di solitudine e di oppressione:

Bruno Merico¹²: molti la vita nelle baracche [...] non la sopportavano, uno resiste sei mesi, un anno, non c'è la famiglia, sei abituato ad andare dalla comare (dai parenti) ad uscire, trovare l'amico, arrivi lì, ti trovi chiuso in casa, tu e tre, quattro amici, soffri perché non riesci a fare quella vita chiuso. Finisci di lavorare, che cosa fai? Mangi, ti corichi e all'indomani devi andare a lavorare.

Il contrasto tra la vita condotta nei paesi del Sud d'Italia e quella condotta nel «villaggio italiano» di Wolfsburg fu fortissimo, alla vita all'aperto, ai rapporti con il parentado, con il mondo del lavoro in campagna o della scuola, si contrapposero radicalmente la vita al chiuso e i rigidi ritmi dei turni di fabbrica. D'altra parte, però, la fabbrica garantiva ai lavoratori italiani quello a cui avevano sempre aspirato, e cioè, una sicurezza economica e un sistema dignitoso di tutele sociali. La nuova condizione occupazionale permetteva agli italiani, non solo, di uscire dall'indigenza, ma anche di coltivare il sogno di acquistare una casa e un pezzo di terra. Questo era, infatti, il comune obiettivo delle famiglie spezzate. Nei primi anni di emigrazione, infatti, partirono, prima i padri, poi, seguirono i figli maschi. Le donne rimanevano nei paesi d'origine e continuavano a lavorare nelle campagne e nei tabacchifici, e le rimesse inviate dalla Germania venivano messe da parte per realizzare il progetto comune. Nei primi anni settanta all'emigrazione prettamente maschile si affianco anche quella delle giovani famiglie.

Per molte donne il primo impatto con la nuova realtà fu traumatico. Molte giovani spose non erano mai state fuori dal loro paese di provenienza. Molte di esse, comunque, dopo i primi duri anni, incominciarono ad apprezzare la vita in Germania soprattutto perché, per la prima volta, non erano soggette all'oppressivo controllo sociale del paese. Le relazioni tra marito e moglie e quelli tra genitori e figli si rafforzarono, arricchendo di complicità i rapporti all'interno delle famiglie. Con l'arrivo dei figli, la vita della comunità italiana si andò sempre di più normalizzando.

Maria Bosco: i primi tempi è stato brutto piangevo sempre non capivo niente [...] poi però mi è piaciuto molto, la vita era più tranquilla, la famiglia era più riunita, il sabato e la domenica uscivamo tutti insieme. Non ti chiedevano dove vai, chi sei, che vuoi, si facevano i fatti loro, io tenevo tedesche sul pianerottolo e al piano di sotto, erano bravissime. [...] C'era la signora vicino a casa mia mi faceva assaggiare le cose tedesche e io quelle italiane. I figli li portavamo al Kindergarten, o alla scuola, se non avevi tempo chiedevi alla vicina, la figlia della mia vicina stava sempre a casa mia con le mie figlie.

Molti italiani incominciarono a prendere parte alla vita politica sia italiana e sia tedesca, erano iscritti ai partiti italiani, davano vita ai circoli culturali regionali e prendevano parte attivamente al sindacato tedesco. Molti tornarono sui banchi di scuola per sostenere la licenza elementare o media mai raggiunta in Italia.

Umberto Turco: io prima di tornare mi sentivo di stare meglio là (Wolfsburg) che qua (Supersano), quando ho incominciato a prendere padronanza della lingua mi sono sentito a casa, avevo gli amici, potevi chiacchierare, un po' con il partito, un po' con il Centro Italiano io mi ero integrato nella vita tedesca.

A partire dagli anni settanta, quindi, a fianco di un'identità locale si delineò sempre più chiaramente un'identità più ampia, regionale e nazionale. Da paesani si divenne sardi, siciliani, pugliesi e contemporaneamente italiani, politicamente attivi e sempre più impegnati nei confronti della comunità italiana di Wolfsburg. Con il trascorrere degli anni gli italiani di Wolfsburg si conquistarono nuovi spazi che permisero la costruzione di una nuova normalità. Per i migranti, quindi, che avevano vissuto in Germania con le loro famiglie per più di vent'anni la scelta del ritorno in Italia diventava sempre più problematica. Il rientro in Italia, anche se sempre agognato, comportava l'abbandono, la rinuncia a quanto si era duramente conquistato. La costruzione della casa, nel paese d'origine, era la condizione primaria del rientro, costruita questa, però, diminuivano le ragioni del soggiorno all'estero. La permanenza all'estero era considerata inevitabile e accettata da tutta la comunità di provenienza, solo fino alla realizzazione di quest'obiettivo, oltre il quale, incominciava a essere vista con sospetto. Se la scelta di partire era stata inevitabile diventava inevitabile anche la scelta del rientro. I legami con i luoghi in cui si era cresciuti, con i componenti della famiglia rimasti in Italia, come per esempio i genitori anziani, la pressione sociale di dover dimostrare di essere riusciti, lavorando all'estero, a costruirsi uno status migliore, condizionarono fortemente la decisione del rientro. L'appartenenza alla comunità d'origine si poteva dimostrare solo attraverso il ritorno.

Tutti gli intervistati di Supersano hanno potuto costruire una casa. Qualcuno ha potuto comprare un pezzetto di terra da cui produrre un po' di olio per

il consumo familiare e qualcun altro ha potuto avviare una piccola attività in proprio. Quanti erano partiti nei primi anni sessanta, per mantenere le proprie famiglie vivono adesso con una piccola pensione maturata in Germania. Quanti erano partiti diciottenni, sono tornati a occupare quei lavori che non avevano voluto occupare dieci o venti anni prima. La delusione che segue il tanto aspettato rientro è fortissima, i miglioramenti economici e culturali auspicati non si sono verificati. I «re-migranti» si sono dovuti riadattare alle pessime condizioni lavorative e a un sistema di tutele sociali che tuttora penalizza le famiglie non benestanti. Le famiglie dei re-migrati per il fatto stesso di aver fatto esperienza della permanenza all'estero, costituiscono un nucleo separato rispetto ai paesani non emigrati (Devoto, 2005, p. 324). I re-migranti, quindi, rimangono, nel ritorno, isolati, quasi un corpo estraneo nel luogo d'origine.

Le interviste svolte a Wolfsburg permettono di suddividere gli italiani in due sottogruppi. Il primo, costituito da quanti hanno costruito una casa in Italia, e aspettano la pensione per andarci a vivere. Il secondo sottogruppo è costituito dagli italiani che hanno deciso di vivere stabilmente a Wolfsburg. Il primo caso è, per esempio, quello dei lavoratori la cui famiglia è rimasta in Italia, di quanti sono sposati con donne italiane e di quanti sono divorziati. La progettualità del ritorno si ritrova anche nei loro figli che parlano bene l'italiano e che, in alcuni casi, si sono trasferiti in Italia prima dei genitori, avendo sposato giovani provenienti dai paesi d'origine.

Tra gli italiani che hanno deciso di vivere stabilmente a Wolfsburg, invece, nessuno ha costruito una casa nel paese d'origine, molti l'hanno costruita a Wolfsburg. Sono sposati soprattutto con donne tedesche e i loro figli parlano poco l'italiano e sono sposati, nella maggior parte dei casi, con tedeschi.

Per i primi, la vita fuori dalla fabbrica è trascorsa nella cerchia di amici italiani, l'unica in cui si sentono a proprio agio. Della Germania apprezzano la serietà del mondo del lavoro, l'efficienza degli uffici pubblici e soprattutto la sensazione di essere trattati con rispetto, cosa che non avvertono quando tornano in Italia. Il ritorno continua a essere la meta aspirata sia perché la famiglia è in Italia, sia perché il rapporto con la società tedesca non è pienamente soddisfacente. Si dicono «adattati» alla mentalità tedesca, ma non si sentono completamente a proprio agio tra i tedeschi perché non si sentono fino in fondo accettati.

Questi migranti, nonostante siano consapevoli dei disagi e dei disservizi che troveranno al loro rientro, non sembrano lasciarsi scoraggiare, anzi giudicano l'atteggiamento remissivo di quanti sono tornati, come una rinuncia e un fallimento individuale, a cui loro non si piegheranno. L'Italia viene idealizzata: la bellezza geografica, la generosità della gente, l'allegria confusione, a questo si aggiunge la diffusa convinzione che nel Sud Italia si possa vivere con poco.

Gli italiani, invece, che hanno deciso di rimanere a vivere stabilmente in Germania sono consapevoli di non far più parte della comunità d'origine, si

sentono estranei e mettono bene in risalto il tipo di disagio causato dal sentirsi stranieri nel proprio Paese.

Carlo Viro: Wolfsburg è diventata la mia città, anche se io non sono tedesco, sono sempre straniero, lo fanno sentire perché quando non si hanno gli stessi diritti si sente sempre che siamo diversi. [...] Io penso che anche, in Italia, oggi sono straniero perché ad un certo punto nella testa dopo tanti anni, dopo trentacinque anni, si ha un miscuglio e si è preso anche qualche cosa di questa mentalità. Alcune cose si vedono in maniera diversa penso che non c'è più nostalgia di ritornare ancora dopo un anno, due anni. Ciò non esiste più perché questa è diventata la mia città. [...] Aiuta la famiglia e aiuta sapere che si arriva a casa dove c'è la moglie i bambini e non si è più soli. Non è integrazione, però ci si sente più stabile, si pensa al futuro, non si pensa più come una volta. Una volta si pensava a questo ritorno, raccogliere i soldi il più possibile per poi ritornare: ma i soldi non bastavano mai!

L'identità di questi italiani è un'identità mista, frutto della rielaborazione della propria identità attraverso l'incontro con le abitudini, la mentalità e la cultura del Paese d'accoglienza (Devoto, 2005, p. 325). Questi lavoratori hanno trovato la propria dimensione nella famiglia, nella realizzazione professionale, ma non vedono ricambiato a livello politico la loro lealtà verso lo Stato che li ospita che, nonostante facciano parte integrante del sistema sociale, non li considera cittadini portatori dei pieni diritti politici.

Note

- ¹ L'Italia, attraverso la Direzione Generale dell'Emigrazione, aveva firmato nel 1946 gli accordi bilaterali con il Belgio e la Francia, un anno dopo con la Gran Bretagna, la Cecoslovacchia, la Svezia, l'Argentina; nel 1948 furono firmati gli accordi con il Lussemburgo, la Svizzera, l'Olanda; nel 1950 con il Brasile; nel 1951 con la Sarre (Saarland) e l'Australia; nel 1952 con l'Ungheria e infine nel 1955 con la Repubblica Federale Tedesca. Si veda Pesci, 1959, pp. 301-302.
- ² Fonti: Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, Centro di emigrazione di Milano, *Relazione Anno 1956*, Verona, Fondo Centro di emigrazione di Verona; Bundesanstalt für Arbeitsvermittlung und Arbeitslosenversicherung, *Zusammenfassung der Berichte der Landesarbeitsämter über die Erfahrung bei der Anwerbung und der Beschäftigung italienischer Arbeitskräfte in der Bundesrepublik Deutschland im Jahre 1957*, presso: Bundesarchiv Koblenz, B 119/3582.
- ³ Fonte: Bundesanstalt für Arbeitsvermittlung und Arbeitslosenversicherung, 28 Marzo 1960: *Zusammenfassung der Berichte der Landesarbeitsämter über die Erfahrung bei der Anwerbung und der Beschäftigung italienischer Arbeitskräfte in der Bundesrepublik Deutschland im Jahre 1959*, presso: Bundesarchiv Koblenz, B 119/3580.

- ⁴ Fonte: Deutsche Kommission in Italien, *Anwerbung Vermittlung Italienischer Arbeitnehmer 1968*, presso: Bundesarchiv Koblenz, B119/3018.
- ⁵ Fonte: Bundesanstalt für Arbeitsvermittlung und Arbeitslosenversicherung, *Zusammenfassung der Berichte der Landesarbeitsämter über die Erfahrung bei der Anwerbung und der Beschäftigung italienischer Arbeitskräfte in der Bundesrepublik Deutschland im Jahre 1957*, presso: Bundesarchiv Koblenz, B 119/3582.
- ⁶ Fonte: Bundesanstalt für Arbeitsvermittlung und Arbeitslosenversicherung, *Vermittlung italienischer Arbeitskräfte im Jahre 1960 (Erfahrungsbericht)*, presso: Bundesarchiv Koblenz B119/3580.
- ⁷ *Ibidem*.
- ⁸ Fonte: Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, *Relazione sull'attività del Centro di emigrazione svolta nell'anno 1965*, in Fascicolo Relazioni Annuali 1956-1967, presso: Centro di emigrazione di Verona.
- ⁹ La preferenza al Comune di Supersano è stata accordata perché annoverato tra i comuni di provenienza dei lavoratori italiani della vw della storica tedesca Anne von Oswald. Si veda Oswald, 1997, p. 739.
- ¹⁰ Nato il 22/02/1923 a Supersano, ha lavorato all'estero dal 1958 al 1975, a Wolfsburg dal 1964 al 1975.
- ¹¹ Nato il 25/07/1952 a Supersano, ha lavorato a Wolfsburg dal 1970 al 1972.
- ¹² Nato il 21/02/1952 a Supersano, ha lavorato a Wolfsburg dal 1970 al 1981.

Bibliografia

Ambrosini, Maurizio (2000), «Migrazioni internazionali, reti etniche e mercato del lavoro: per una revisione degli approcci teorici e delle letture correnti», in Scidà, G. (a cura di), *I sociologi italiani e le dinamiche dei processi migratori*, Milano, Franco Angeli.

Bevilacqua, Piero (1997), *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Roma, Donzelli.

Bevilacqua, Piero, De Clementi, Andreina, Franzina, Emilio (a cura di) (2001-2002), *Storia dell'emigrazione Italiana*, vol. 1 Partenze (2001), vol. 2, Arrivi (2002), Roma, Donzelli Editore.

Cutrone, Katuscia (2006), «Italiani nella Germania degli anni sessanta: immagini e integrazione dei Gastarbeiter, Wolfsburg 1962 -1973», *Altretalia*, 33, pp. 19-44.

Devoto, Fernando J. (2005), «Le migrazioni italiane in Argentina: il problema dell'identità, delle generazioni e del contesto», in Tirabassi, M. (a cura di), *Itinera*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, pp. 309-39.

Favero, Luigi e Tassello, Graziano (1978), «Cent'anni di emigrazione italiana (1876-1976)», in Rosoli, G. (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Roma, Centro Studi Emigrazione, pp. 9-96.

Europa

Gazzetta Ufficiale (1961), 26 agosto, Regolamento n. 15/61/CEE del 16 agosto. *Id.* (1964), 17 aprile, Regolamento n. 38/64/CEE del 25 marzo; *Id.* (1968), 19 ottobre, Regolamento n. 1612/68/ CEE del 15 ottobre.

Herbert, Ulrich (2001), *Geschichte der Ausländerpolitik in Deutschland. Saisonsarbeiter, Zwangsarbeiter, Gastarbeiter, Flüchtlinge*, München, C.H. Beck.

Il Nostro Lavoro (1969), dicembre, «Risposte al lettore». *Id.* (1970), aprile, «Risposte al lettore»; *Id.* (1970), luglio, «Risposte al lettore»; *Id.* (1973), dicembre, «Raccontate il vero!».

Italiani a Wolfsburg (1973), novembre, «Kästorf: Villaggio modello per stranieri destinati solo a produrre».

Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale (1961), «Relazione sull'attività del Centro di emigrazione svolta nell'anno 1961», in Centro di emigrazione di Verona, *Fascicolo Relazioni Annuali 1956-1967*.

Oswald, Anne von (1997), «“Venite a lavorare alla Volkswagen!” Strategie aziendali e reazioni degli emigranti italiani a Wolfsburg, 1962-1975» in Musso, M. (a cura di), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, Milano, Annali della fondazione Giangiacomo Feltrinelli, pp. 695-740.

Pesci, Goffredo (1959), *Politica e tecnica dell'emigrazione italiana, ad uso degli operatori tecnici e dei servizi sociali dell'emigrazione*, Roma, edizioni ENSISS.

Pugliese, Enrico (2001), «In Germania», in Bevilacqua *et Al.* (2002), pp. 121-32.

Romero, Federico (1991), *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, Roma, Edizioni Lavoro.

– (2001), «L'emigrazione operaia in Europa (1948-1973)», in Bevilacqua *et Al.* (2001), pp. 397-414.

Tosi, Luciano (2002), «La tutela internazionale dell'emigrazione», in Bevilacqua *et Al.* (2001), pp. 439-56.

«Wolfsburger Nachrichten» (1962), 18 gennaio, «Aktion der Gastarbeiter läuft in Wolfsburg gut an»: *Id.* (1962), 9 luglio, «850 Italiener führen im “Napoli Expresß” gen Süden»; *Id.* (1963), 10 luglio, «Reisefieber im Italienerdorf»; *Id.* (1963), 15 luglio, «vW Stellt Sonderzüge bereit»; *Id.* (1965), 5 agosto, «Gastarbeiterzüge brachten ungefähr 300 “Neue” mit»; *Id.* (1968), 22 luglio, «Italiener auf großer Heimfahrt».